Il territorio dei Sanniti Pentri.

SANNITI E GRECI NEL IV SECOLO A.C.: LA LEGGENDA DELLE ORIGINI SPARTANE

Le opinioni degli antichi sulle più remote origini dei Sanniti rientrano in un complesso sistema di credenze mitiche riguardanti la formazione di tutte le popolazioni dell'Italia antica, ove coesistevano, spesso contaminate tra loro, tradizioni romane, italiche e greche. Queste ultime si collegavano talvolta con le leggende delle migrazioni dei tempi eroici, ossia del secondo millennio a.C., mentre in altri casi si inquadravano nell'àmbito della colonizzazione greca dell'Italia meridionale, e sono quindi più facilmente riconducibili alla loro reale consistenza storica. Ne è un esempio la tradizione che attribuiva ai Sanniti origini spartane, che affiora frequentemente nelle fonti, in forme diverse, sia in connessione con i Sabini, di cui i Sanniti erano considerati diretti discendenti, sia indipendentemente da essi [1]. I Sabini pretendevano infatti di essere coloni degli Spartani, secondo le parole di Plutarco [2]; e questa opinione è anche attribuita a Catone e a Gn. Gellio da Servio: Sabo, il mitico fondatore dei Sabini sarebbe stato di origine spartana. Servio riporta poi un'altra versione tratta da G. Giulio Igino, secondo il quale Sabo sarebbe venuto dalla Perside ed avrebbe condotto in Italia alcuni Spartani espellendo i Siculi dalle terre che poi furono tenute dai Sabini [3]. Una tradizione diversa, riportata da Dionigi di Alicarnasso, voleva che una colonia di Spartani fosse migrata in Italia all'epoca di Licurgo, approdando nella zona di Terracina, ove avrebbe innalzato un tempio a Feronia per poi insediarsi presso i Sabini [4]. Strabone riferisce poi l'opinione di alcuni autori, ma non riporta la fonte che è da individuare forse in Timeo [5], secondo i quali una colonia di Spartani sarebbe stata accolta dai Sanniti [6]. Una connessione tra le popolazioni sannitiche in genere e gli Spartani emerge anche da ciò che ci resta degli scritti di Pompeo Trogo nell'epitome di Giustino [7].

La fortuna di cui godette, a partire dal IV secolo a.C., la leggenda delle origini spartane è da attribuire all'interesse che doveva avere Taranto nel diffonderla, già all'epoca di Archita, nel contesto di una politica di alleanza con l'emergente potenza dei Sanniti; ne esistono cospicui indizi. Una tradizione a noi nota tramite Cicerone, attribuiva infatti all'aristocrazia sannitica contatti con Taranto all'epoca di Archita. Scrive Cicerone nel *de senectute* [8] che nel 209 a.C. Catone Maggiore, trovandosi da giovane a Taranto al seguito di Q. Fabio Massimo, aveva appreso da un tarantino filoromano di nome Nearchos, suo ospite, che vi sarebbe stato un colloquio tra Archita e il sannita Ponzio, alla presenza di Platone. Questa tradizione, che in passato ha riscosso poco credito, è ora criticamente rivalutata da Alfonso Mele, con un saggio sul pitagorismo e le popolazioni anelleniche in Italia [9].

Gli argomenti addotti sono convincenti. Plutarco, che pure ricorda la presenza di Catone a Taranto presso il filosofo pitagorico Nearchos [10], non dipende per questa informazione da Cicerone, come si era pensato, ma da una fonte comune che riportava una versione più ampia, cui hanno attinto in forma diversa i due autori. Questa fonte non è la vita di Archita scritta da Aristoxenos [11], ove Platone e Ponzio non compaiono, bensì una tradizione tarantina, autentica e storicamente fondata, che doveva risalire al IV secolo, ossia al momento in cui Taranto rivolgeva la massima attenzione verso i Sanniti. Il personaggio di Nearchos ha inoltre acquisito ben altra attendibilità storica dopo il ritrovamento di una iscrizione metapontina, una *defixio* del III secolo a.C., con un elenco di nomi di medici, tra cui è un Nearchos. La maggior parte dei nomi ricorre anche tra quelli dei pitagorici noti nell'area di influenza tarantina, che includeva allora Metaponto [12].

Le connessioni tra la tradizione pitagorica e l'esercizio dell'arte medica nella zona di Taranto e Metaponto sono state ben messe in evidenza da A. Mele [13]. È dunque

---

[1] Si veda D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia* (1988) 197 ss., 235 ss., 259 ss.; per l'origine spartana attribuita in antico ad alcune istituzioni romane v. E. Gabba, in «Athenaeum» 38 (1960) 185 ss.

[2] Plut., *Numa* 1, 5; *Rom.* 16,4.

[3] Serv., *ad Aen.* VIII, 638.

[4] Dion. Hal. II, 49, 4-5.

[5] Musti, *Strabone* ..., 271.

[6] Strab. V, 4, 12.

[7] Iust., *epit.* XX, 1, 14-15.

[8] Cic., *Cato M.* XII, 39-41.

[9] A. Mele, in «AION ArchStAnt» III (1981) 61 ss; v. anche G. Pugliese Carratelli, in «PP» VII (1952) 256.

[10] Plut., *Cato M.* 2, 3 s.

[11] Athen. XII, 545 A ss.; H. Diels, *Fragm. Vorsokrat.* (1951[6]) I, 47 ss.

[12] F. G. Lo Porto, in «PP» 35 (1980) 282 ss.

[13] Mele, 72.

possibile che il Nearchos conosciuto da Catone sia lo stesso personaggio dell'iscrizione metapontina, ma è comunque certo che la sua figura non possa essere stata una mera invenzione di Cicerone e di Plutarco.

L'incontro di Archita con Platone e Ponzio sarebbe potuto avvenire nel 366 o nel 361. Cicerone, che per datare l'avvenimento aveva consultato un cronografo impreciso, riporta la data inattendibile del 349. Secondo Cicerone il Sannita si chiamava Gaio Ponzio, ed era il padre di quel Ponzio che aveva sconfitto i Romani alle Forche Caudine: «haec cum C. Pontio Samnite, patre eius, a quo Caudino proelio Sp. Postumius T. Veturius consules superati sunt locutum Archytam Nearchus ... dicebat». Le date sono compatibili: se nel 321 il vecchio Ponzio avesse avuto settanta anni, egli avrebbe potuto incontrare Archita e Platone all'età di venticinque o di trent'anni. Sappiamo infatti da Livio che nel 321 egli era in età molto avanzata e che aveva ormai abbandonato ogni carica militare e civile. Il fulcro della sua attività politica sarà quindi da porre tra gli anni 360-340 a.C. Non concordano, però, Cicerone e Livio nel riferire il nome del personaggio: Gaio Ponzio per il primo, Erennio Ponzio per l'altro: «universi Herennium Pontium, patrem imperatoris, per litteris consulendum censent» [14]. Ciò ha indotto a pensare che Cicerone abbia indebitamente identificato con il padre dell'*imperator* un altro Ponzio, uno degli stranieri che frequentavano gli ambienti filosofici tarantini, noto alla tradizione greca ma che non era in alcuna relazione con il comandante dei Sanniti. La memoria della presenza di un Ponzio a Taranto si giustifica tuttavia solamente nel contesto dell'interesse tarantino verso i Sanniti, e ciò avrebbe avuto qualche significato se a tenere i contatti con Archita fosse stato non un qualunque Ponzio, bensì un membro di quella famiglia che si collocava al vertice dell'aristocrazia sannitica.

Questo aspetto della discordanza tra Cicerone e Livio nel riportare il prenome del padre del comandante sannita non è stato sufficientemente approfondito. A favore dell'identificazione di Gaio Ponzio e di Erennio Ponzio, con l'implicito riconoscimento che uno dei due prenomi fosse errato, ha svolto un ruolo importante il ritratto che Livio dà di quest'ultimo: nella sua saggezza, nella sua prudenza, e nel modo stesso di enunciare i propri consigli, si potrebbero infatti scorgere i riflessi di una adesione alla filosofia pitagorica [15], ma l'argomento non è condizionante per l'identificazione. Non essendovi motivo per dubitare dell'informazione di Livio, che sugli avvenimenti caudini doveva disporre di notizie specifiche, il dato erroneo dovrà essere cercato nella trattazione di Cicerone, ove per altro la presenza di Ponzio è del tutto marginale. È però molto più credibile che l'errore consista non nel prenome di questo Ponzio, bensì nella sua relazione con l'*imperator* sannita. Se si considera poi che l'avo di Gaio Ponzio figlio di Erennio poteva, con grande probabilità, avere il prenome di Gaio, è allora da pensare che il Gaio Ponzio di Cicerone sia il padre di Erennio e l'avo del vincitore dei Romani alle Forche Caudine. Collocandosi infatti la nascita di Erennio Ponzio non dopo il 390 a.C., suo padre potrebbe aver incontrato Archita all'età di cinquanta o di cinquantacinque anni circa. È d'altra parte più verosimile che a tenere i rapporti con Archita sia stato un personaggio di esperienza e di consolidato prestigio, piuttosto che un giovane agli inizi della carriera politica, quale doveva essere Erennio Ponzio nel 366 o nel 361 a.C. Si arricchisce così lo stemma della *gens Pontia*, la più antica che conosciamo tra quelle del Sannio, ove i suoi membri hanno dominato la scena politica, per tre generazioni, durante tutto il IV secolo a.C. Si consolida al tempo stesso la ricostruzione dei rapporti tra Sanniti e Taranto nella prima metà di quel secolo.

Un collegamento molto stretto con Taranto risulta d'altra parte dai dati numismatici. Esiste infatti una moneta, un obolo d'argento che ha peso campano e reca sul rovescio il tipo di Eracle che strozza il leone nemeo, imitato dai dioboli di Taranto e di Eraclea ma presente anche su monete di Napoli. Reca la legenda Πεϱιπόλων Πιτανατᾶν, e si data nell'ultimo trentennio del IV secolo [16]. Come abbiamo visto, Strabone riferisce a proposito dei Sanniti che, secondo alcuni autori, essi avrebbero accolto una colonia di Spartani. Da questo dipenderebbe sia il loro filellenismo, sia il fatto che alcuni di loro si chiamavano Pitanati. Strabone prosegue affermando che la notizia sembra un'invenzione dei Tarantini, concepita per lusingare e rendersi amici i potenti vicini capaci di armare ottantamila soldati e ottomila cavalieri. Al di là dell'opinione che potesse essersi fatta Strabone, o la sua fonte, la moneta conferma l'esistenza di una comunità di Pitanati, di cui tuttavia è ignota l'ubicazione. Si è pensato che si trovassero ai confini tra il territorio di Taranto e quello dei Lucani, accogliendo in questo caso per il nome dei Sanniti la nozione più ampia e generica, inclusiva delle popolazioni affini, tra cui i Lucani [17]. Della moneta sono conservati pochi esemplari, e i luoghi di rinvenimento noti sono Cales, la zona di Campobasso e la zona di Brindisi. Troppo poco per formulare qualunque ipotesi sulle aree di maggiore circolazione. Più significativo è il peso, che indica come essa fosse destinata ad ambienti sannitico-campani. D'altra parte a Taranto ci riconduce l'etnico spartano della comunità: Pitane era il più prestigioso distretto di Sparta, ove erano sepolti i re agiadi e donde proveniva Menelao. Altrettanto significativa è la restante parte del nome, *perípoloi*. La parola definisce un contingente di guardie per il servizio di ronda. Ad Atene, in particolare, indicava una guarnigione di guardie di frontiera attestata in postazioni periferiche per controllare il territorio e per respingere le incursioni nemiche. Da un accenno in Aristofane sembra che gli stessi compiti potessero essere espletati dagli *hippotoxótai*, gli arcieri a cavallo [18].

[14] Liv. IX, 3, 4.
[15] Mele, 75.
[16] R. Cantilena, in «Atti Conv. Sannio, 1980» (1984) 90.
[17] Musti, *Strabone...*, 202 s.
[18] Aristoph., *Av.* 1177 s.

Sulla natura e sulla composizione dei reparti di *perípoloi* ad Atene non si sa molto e vi sono opinioni contrastanti [19]. Senofonte, che li distingue bene dalle guarnigioni stanziali delle fortezze, ἐν τοῖς φρουρίοις, addette alla difesa delle stesse, li ricorda insieme con la cavalleria per un impiego celere e con le truppe leggere per il pattugliamento del territorio [20]. Questo carattere di forza mobile è documentato già nel V secolo [21]. Dalla seconda metà del IV secolo, e molto probabilmente fin dall'epoca della guerra del Peloponneso, nei *perípoloi* vengono arruolati come mercenari individui stranieri [22]. *Perípoloi* sono definiti d'altra parte pure gli efebi, nei cui compiti militari rientravano parimenti la sorveglianza delle frontiere ed il presidio delle fortezze presso il confine. Si è giustamente osservato che dovevano esistere reparti diversi, la cui composizione variò nel tempo e secondo le circostanze, e che quindi con *perípoloi* in senso stretto non si possono individuare necessariamente né gli efebi né i mercenari, ma solamente la guardia armata dei confini e del territorio.

Tutto ciò consente di riconoscere quale possibile connessione vi potesse essere tra i *Perípoloi Pitanatai*, Taranto e i Sanniti. Evidentemente anche Taranto aveva costituito reparti di *perípoloi* per la tutela delle proprie frontiere, ed aveva assoldato a tal fine mercenari sanniti [23]. I Pitanati non erano dunque una colonia di greci tarantini stanziati nel Sannio, né tanto meno al confine con i Lucani. La colonia «spartana» nel Sannio, di cui parla Strabone, era formata da mercenari assoldati da Taranto in una formazione di *perípoloi*, a cui era stato attribuito l'etnico pitanate per sottolineare i presunti originari legami dei Sanniti con Sparta, e quindi con Taranto. Tornati in patria essi avevano costituito una comunità autonoma rimasta legata a Taranto, come dimostra il mantenimento del nome greco e l'emissione della moneta con il tipo tarantino. L'arruolamento di questi mercenari non era avvenuto individualmente perché, se così fosse stato, essi si sarebbero dispersi nel momento in cui era cessato il rapporto di dipendenza dalla città greca, né questa avrebbe potuto avere, nel IV secolo, la capacità di istituire una nuova entità statale nel Sannio. Il caso non appare isolato. Agli inizi del IV secolo operava infatti alle dipendenze di Metaponto un contingente militare italico che aveva mantenuto nella denominazione l'etnico di provenienza, da Campsa, adottando al tempo stesso quello di Metaponto. L'iscrizione osca incisa su un elmo di provenienza lucana, che ne documenta l'esistenza, rivela anche che i mercenari lucani erano stati assoldati da Metaponto già organizzati nella formazione della *vereias Campsanas* sotto il comando di un *meddís* [24]:

Fερειας Καμ[π]σανας Μεταποντινας
συπ μεδικιαι Πο[...?...]

Il *meddís* è in questo caso il comandante della formazione armata, la quale era certamente di natura privata. È da escludere infatti che si potesse trattare di un contingente di *socii* operante in base ad un trattato di alleanza, perché in tal caso esso non avrebbe assunto il nome di Metaponto, né d'altra parte avrebbe potuto facilmente avere quello di Campsa, che non doveva costituire una città stato. L'aggettivo etnico in questa occasione indica solamente il luogo di provenienza, senza implicazioni istituzionali, come è per il mercenario sannita nella dedica di un altro elmo rinvenuto nella Lucania o nel Bruzio [25]:

Σπεδις: Μαμερεκιες:
Σαιπινς: ανα:φακετ

«Spedio Mamercio sepinate dedicò».

La costituzione di un nuovo stato da parte di bande mercenarie è nota nel caso dei Mamertini che, migrati dal Sannio verso la fine del IV secolo sotto la guida di Sthennio Mettio, si insediarono nell'area della Sila, per poi passare in Sicilia al soldo dei Messinesi. Accolti da questi nella cittadinanza e nella comproprietà del territorio, assunsero poi il controllo completo dello stato intorno al 288 a.C. [26]. A partire da quest'epoca compare infatti la *τωFτο Μαμερτινο*, ossia la *res publica Mamertina*, documentata da monete e da iscrizioni [27]. L'ultima fase della vicenda riproduce quanto era già avvenuto per la formazione della *touto* campana, l'ἔθνος τῶν Καμπανῶν di Diodoro Siculo [28], dopo che i Sanniti erano stati accolti dagli Etruschi a Capua *in societatem urbis agrorumque* [29].

Sul carattere e sulle funzioni della **vereio* non si hanno molte notizie. Essa fu ritenuta dapprima un istituto italico assimilabile alla *iuventus* e all'efebia. La nuova documentazione epigrafica in lingua osca ha permesso più recentemente di riconoscerne alcuni aspetti che non consentono di mantenere, se non in parte, quella interpretazione [30]. Si è tentato di individuarne le funzioni, alme-

[19] H. Hommel, in *RE* XIX, 1 (1937) 852 ss; cfr. A. W. Gomme, *Hist. Comm. Thucyd.* II (1956) 529 s., V (1981) 309 s.; C. Pelekidis, *Hist. de l'éphébie att.* (1962) 36 ss.

[20] Xenophon, *de vect.* 4, 47 e 4, 52.

[21] Thuc. IV, 67, 2.

[22] G. Busolt - H. Swoboda, *Griech. Staatsk.*, II (1926) 1195.

[23] *Peripolion* è detto da Tucidide (III, 99) un luogo fortificato al confine tra Reggio e Locri, definito successivamente *phrourion* (III, 115, 6): Gomme II (1956) 408.

[24] E. Vetter, *Handbuch d. ital. Dial.*, I (1953) n. 192; cfr. «AION ArchStAnt» III (1981) 135; per le due lettere iniziali dell'ultima parola, il prenome del *meddís*, seguo la lettura di A.L. Prosdocimi, in «Atti Conv. Lincei» 39 (1979) 129.

[25] Vetter 190.

[26] Fest. 150 L, con integrazioni testuali di C. Cichorius, *Röm. Studien* (1922) 67; cfr. J. Heurgon, *Trois études sur le ver sacrum*, Coll. Latomus, XXVI (1957) 20 ss.; U.W. Scholz, *Studien z. altit. u. altröm. Marskult v. Marsmythos* (1970) 49 ss.

[27] Vetter 196, 198, 200 F 3.

[28] Diod. Sic. XII, 31, 1.

[29] Liv. IV, 37, 1-2.

[30] G. Tagliamonte, in «PP» 44 (1989) 361 ss.

no in origine, attraverso il valore semantico della radice *u̯er- «chiudere, difendere», quindi «guardia delle porte»[31], ed è probabile che sia così. È però certo, al tempo stesso, che l'originaria connotazione difensiva non possa riflettersi totalmente nelle funzioni della «vereia» che conosciamo a partire dal IV secolo. Non si spiegherebbe altrimenti l'impiego di un reparto armato, come quello della *vereias Campsanas*, al soldo di Metaponto. Può essere tuttavia che nella denominazione dei *Perípoloi Pitanatai* sopravviva in qualche modo il ricordo di quella funzione originaria. Considerato che i mercenari sanniti arruolati da Taranto erano pervenuti già organizzati in reparto armato, essi dovevano costituire una «vereia», come nel caso di Metaponto. È allora possibile che *perípoloi* altro non sia, in questo caso, che l'interpretazione greca dell'osco «vereia». Si ripropongono quindi, in parte, anche motivi di assimilazione all'efebia, almeno per gli aspetti relativi alle funzioni militari di guardia alle frontiere, a cui gli efebi erano addetti in reparti di *perípoloi*.

Resta da chiarire lo specifico carattere della «vereia». Avevo suggerito tempo fa, e sono tuttora di questo avviso, che in essa fosse da riconoscere la forma peculiare che aveva assunto la struttura militare degli *equites* presso l'aristocrazia italica[32]. Conosciamo la funzione rilevante svolta da essi a Capua[33] e, nel contempo, la diffusa presenza della cavalleria in molti altri ambienti di lingua osca, soprattutto tra i Lucani[34]. Gli *equites Campani* provenivano dai ranghi delle famiglie più nobili di Capua, di cui costituivano la classe dirigente. Mille e seicento cavalieri campani ricevettero nel 340 la cittadinanza romana, probabilmente *virtutis causa*[35], e da allora si erano intrecciati legami profondi, anche di parentela, tra Romani e Campani[36]. Il valore della cavalleria di Capua è riconosciuto da Livio, che ne disprezza invece la fanteria, e reparti di *equites Campani* compaiono frequentemente al fianco dei Romani. A Sentinum un contingente di mille cavalieri inviato da Capua fu determinante per la vittoria[37]; nel 217 a.C. trecento cavalieri campani, presidiavano per Roma le città della Sicilia[38]. Già alla fine del V secolo però reparti di *equites Campani* operavano come mercenari in Sicilia: nel 414 a.C. il contingente era formato da ottocento cavalieri, e nel 404 da mille e duecento[39]. L'origine della cavalleria campana è da individuare nel modello greco offerto da Cuma[40], già prima della sua occupazione da parte dei Sanniti nel 421 o nel 420[41], se appena sette anni dopo una grande formazione di *equites* combatteva in Sicilia. È comunque indiscutibile che la comparsa della cavalleria in Italia sia stata fortemente sollecitata dalla presenza delle colonie greche[42].

A Cuma abbiamo tre importanti documenti epigrafici in lingua osca e in grafia sannitica, che non erano noti quando sono state formulate le precedenti interpretazioni della «vereia». Essi rivelano la comparsa di un modello istituzionale insolito[43]:

a) [... 7 ... *M*]*r.m.v. ínim m. x*
ekík se[g]únúm Iúveí Flagiuí
pr. vereiiad dedens

b) *Min. Heíi. Pak. m.v. ínim m. x ekík pavmentúm úpsannúm dedens*

c) *Ma. Heíis De. m. v. ínim m. x ekak fliteam emmens*

Gli atti non sono compiuti da un solo soggetto: *emmens* e *dedens* sono verbi al plurale che si riferiscono ad un personaggio di cui viene dato il nome seguito dalla formula costante *m.v. ínim m. x*. Che *m.v.* sia la carica del personaggio nominato è evidente, e che esso sia da identificare con il *meddís vereias* appare da uno dei testi nel quale l'azione è esplicitamente compiuta *pr(ú) vereiiad*. Per la restante parte, *m.* seguito dal numerale *x* indica certamente un collegio, e altrimenti non potrebbe essere, perché se si trattasse di un altro solo *meddís* non potrebbe mancare l'indicazione del nome. Un collegio invece può comparire come tale, senza menzione nominale dei suoi membri. L'abbreviazione sarà dunque da intendere *medices decem*. Abbiamo dunque un *meddís vereias* che opera insieme con altri dieci *meddíss*. A Cuma, a differenza delle situazioni note per altre comunità sannitiche, vi è allora un magistrato che agisce con un collegio di dieci membri, piuttosto che dare esecuzione, individualmente, alle deliberazioni di una assemblea. Ciò può trovare ragione nella particolari vicende della storia di Cuma.

In questa città infatti l'ordinaria magistratura sannitica dovette probabilmente sopravvivere nell'organizzazione locale anche dopo l'istituzione del municipio *sine suffragio*. Lo dimostra soprattutto l'abbondante documentazione letteraria ed epigrafica relativa a Capua dove si

---

31 E. Vetter, in «Glotta» 29 (1940) 240.

32 In «AION ArchStAnt». III (1981) 134 ss.

33 M. W. Frederiksen, in «Dial. Arch.» II (1968) 3 ss.

34 A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani* (1982) 127 ss.

35 M. W. Frederiksen, *Campania* (1984) 193.

36 Liv. XXIII, 2, 6 e 4, 7; cfr. C. Nicolet, in «MEFRA» 74 (1962) 463 ss.

37 Liv. X, 26, 14 e 29, 12.

38 Liv. XXIII, 4, 8.

39 Diod. Sic. XIII, 44, 2; XIV, 9, 2.

40 Frederiksen, in «Dial. Arch.», cit., 16.

41 Liv. IV, 44, 12; Diod. Sic., XII, 76, 4.

42 A. Alföldi, in «Entretiens Fondation Hardt», XIII (1966) 225 ss., e in *Festschrift K. Schefold* (1967) 31 ss.; per Taranto v. Pugliese Carratelli, cit. a nota 9, 256 s.

43 a) ... *Mr.f. medix «vereiae» et medices decem hoc signum Iovi Flagio pro «vereia» dono dederunt*: su base di statua; I. Sgobbo, in «Rend. Acc. Nap.» 52 (1978) tavv. I-III; P. Poccetti *Nuovi documenti italici* (1979) 132 [Vetter 108].
b) *Min. Heius Pac.f. medix «vereiae» et medices decem hoc pavimentum faciundum dederunt*: mosaico su pavimento in signino nel tempio principale sul Foro di Cuma. L'iscrizione è ora perduta, ma il disegno pubblicato da Sgobbo, tav. IX, corrisponde con la trascrizione registrata da E.T. Salmon prima della guerra, comunicatami nel 1969. Poccetti 133.

registra il mantenimento del precedente assetto politico ed amministrativo almeno fino al 211 a.C., quando, dopo la guerra annibalica, le prefetture campane furono completamente riorganizzate e a Capua si ebbe il totale esautoramento dei magistrati locali: *Seppius Loesius* in quell'anno fu l'ultimo *meddís túvtiks* di Capua [44]. Non è pensabile che i provvedimenti drasticamente punitivi adottati per Capua, in conseguenza della sua defezione, siano stati estesi a Cuma, che era rimasta fedele a Roma; d'altra parte sappiamo da Festo che tra le città incluse nelle prefetture campane era *quaedam earum res publica*, e Cuma dovette certamente essere una di queste [45]. È però altrettanto sicuro che Cuma e tutte le altre città *neque magistratus suos habebant*. La forma di organizzazione amministrativa adottata a Capua dopo il 211 è nota: in assenza di pubblici poteri ogni materia non avocata alle competenze dei *praefecti Capuam Cumas* è gestita da organismi collegiali costituiti da *magistri*. In condizioni del tutto simili si formano *collegia* di *magistri* nelle colonie latine fra gli abitanti originari del luogo esclusi dalla cittadinanza; quattro *magistri* curano infatti gli interessi dei *Samnites inquolae* nel II secolo a.C. ad Isernia [46].

La situazione di Cuma non sembra potersi assimilare ad un tale stato di disgregazione istituzionale perché se è vero che i poteri principali sono stati avocati dai prefetti con la soppressione del *meddís túvtiks*, il ripetuto uso della formula *meddís vereias ínim meddíss x* ci fa comprendere che le funzioni amministrative sono state trasferite alla competenza di organismi non abrogati, ma anzi rafforzati a tal fine.

Il *meddís túvtiks* è il magistrato supremo dello stato. Egli ha, in sostanza, i poteri congiunti dei due consoli a Roma, e ciò lo rende per alcuni aspetti simile più al *dictator* che al *consul*. Se si osserva poi che il titolo della carica, *meddís túvtiks,* equivale letteramente a *magistratus publicus*, è allora evidente il parallelismo nominale con il *magister populi*, ossia con la definizione più antica del *dictator* a Roma [47]. Il *dictator* ha ai suoi ordini, come comandante della cavalleria e come suo sostituto in ogni caso, il *magister equitum*. La comparsa a Cuma, dopo l'abrogazione della magistratura più alta, del *meddís vereias* in una collocazione che secondo l'assetto costituzionale ordinario vedremmo occupata dal *meddís túvtiks*, consente di pensare che quella del *meddís vereias* fosse la carica correlativa, nello stesso rapporto esistente tra *magister populi* e *magister equitum*.

Ciò per quanto riguarda la possibile composizione equestre della «vereia» che, se confermata da ulteriori elementi, dovrà essere riconosciuta come una connotazione di carattere generale per quell'istituto. La questione può essere certamente discussa, ma non è provato per ora il contrario. Quanto al particolare assetto organizzativo rivelato a Cuma, vi si può individuare l'adeguamento ad un modello greco, probabilmente già adottato a Cuma stessa per la cavalleria prima dell'occupazione sannitica. Nel 524/3 a.C. Cuma aveva non meno di seicento cavalieri, e il loro *hipparchos* era sostenitore del governo aristocratico, in opposizione ad Aristodemo [48].

Il *meddís vereias* agisce insieme con un corpo di altri dieci *meddíss*. La cavalleria greca era organizzata secondo schemi non uniformi nei diversi stati; quella ateniese, all'epoca di Senofonte, era costituita da mille *hippeis* divisi in dieci *phylai*, ad ognuna delle quali era preposto un *phylarchos* sotto il comando generale di due *hipparchoi*. Altrove le unità dipendenti erano denominate *morai*, sei a Sparta, oppure *ilai* come in Beozia. Qualunque sia stato l'originario modello greco, i dieci *meddíss* di Cuma sembrano proprio costituire il corpo dei comandanti le diverse unità della *«vereia»*; ciò spiega anche perché il *meddís* non agisce per loro mandato, ma formalmente li associa alla propria azione. Il *meddís vereias* è anche il magistrato eponimo. Secondo la consuetudine per cui l'eponimato si riferisce alla sfera di competenza della carica, il *meddís* che compare sull'elmo metapontino indica la cronologia interna della relativa *«vereia»*. A Cuma però questa *«vereia»* sembra avere assunto anche competenza amministrativa, almeno nella gestione dei *sacra publica*. Se la funzione eponima che spetterebbe al sommo magistrato, il *meddís túvtiks*, è stata qui acquisita dal *meddís vereias*, ciò significa che i tre documenti sono posteriori al 211, ossia all'abolizione del *meddís túvtiks*; essi poi devono essere anteriori all'anno 180, quando fu concesso ai Cumani di potersi servire della lingua latina nell'uso pubblico. La struttura militare ed aristocratica degli *equites* cumani fu quindi conservata e potenziata dopo il 211 come strumento militare di Roma e per lo svolgimento di compiti amministrativi cittadini che era superfluo attribuire ai poteri prefettizi. Una evoluzione analoga della magistratura eponima si ha d'altra parte a Kyzikos, ove nella prima metà del IV secolo a.C. gli anni sono distinti con il nome dell'arconte, e successivamente con quello del comandante della cavalleria [49].

---

c) *Ma. Heius De.f. medix «vereiae» et medices decem hanc «fliteam» emerunt*: su base di pietra a forma di colonna recante alla sommità l'incasso per un oggetto, forse metallico, a base quadrata. *Fliteam* corrisponde a πλινθεῖον: A.L. Prosdocimi, in *PCIA* 6 (1978) 860; Poccetti, p. 100 ss.; è un orologio solare, il *plinthion sive lacunar* di Vitruv. IX, 8, 1, cfr. il commento di J. Soubiran, nell'ed. di Vitruv. IX, Coll. Budé (1969) 252. Poccetti 134; cfr. E. Campanile [-C. Letta], *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area sabellica* (1979) 29 ss.

[44] Liv. XXVI, 6, 13-17.

[45] Fest. 262 L.; P.C. Knapp, in «Athenaeum» 58 (1980) 14 ss., ritiene improbabile l'attribuzione di Cuma ad un prefetto nel 211, ma la nuova documentazione epigrafica, in cui il *meddís túvtiks* appare regolarmente sostituito dal *meddís vereias*, sembra dimostrare il contrario.

[46] *CIL* I^2 3201.

[47] Mommsen, *Röm. Staatsr.* II, 141 ss.; cfr. G. Valditara, *Studi sul magister populi* (1989) 301 ss.

[48] Dion. Hal. VII, 4,4.

[49] Si veda ad es. *OGIS* 748 (280/79 a.C.) e *IG* XII, 8, 194 (I sec. a.C.). Alcune città avevano più di un magistrato eponimo; in tali casi un *hipparchos* si affiancava spesso al magistrato principale: in Achaea, in Aetolia, a Tebe; cfr. R.K. Sherk, in «ZPE» 83 (1990) 249 ss.

L'ordinamento di Capua prima del 211 doveva parimenti contemplare tra le magistrature della città quella del *meddís vereias*, che è a mio parere rivelata dalle «iovile» dei fratelli Tanternaei, secondo il nuovo testo restituito dalla lettura di A. Franchi de Bellis [50]. Sono due iscrizioni parallele che prescrivono alcune particolari consacrazioni alla presenza di magistrati:

a) *pún meddís Kapv(ans) adfust*: «quando sarà presente il (sommo) magistrato campano» ossia il «medix tuticus»;

b) *pún medd(ís) pis iním (meddís) verehias fust*: «quando sarà presente il (sommo) magistrato chiunque (egli sarà) [51] e così (il magistrato) della vereia» [52].

Ciò conferma che l'ordinamento di Cuma è del tutto peculiare dopo il 211, mentre prima di tale anno sia Cuma che Capua dovevano avere la magistratura equestre del *meddís vereias*.

È stato giustamente osservato come nella cavalleria campana non possa riconoscersi un ordinamento ereditato dai Sanniti [53], ma che il suo modello debba essere stato acquisito dai Greci di Cuma, probabilmente già nel corso del VI secolo quando i Cumani cominciano ad avvalersi di mercenari campani [54]. Non è però altrettanto giusto mettere in dubbio l'esistenza di una cavalleria sannitica [55], che è certamente esistita e che si sarà sviluppata per influsso diretto di quella campana. Ne conosciamo anche la consistenza nel IV e nel III secolo. Strabone, a proposito dei rapporti con Taranto, attribuisce ai Sanniti ottomila cavalieri [56]. Nel 225 a.C. Polibio ne registra settemila [57]. La riduzione del numero è da collegare con le perdite territoriali subite dopo le guerre con Roma. La cavalleria compare inoltre nelle descrizioni delle guerre sannitiche, come in occasione della battaglia di Aquilonia [58]. Dopo la loro conclusione contingenti di *equites Samnites* saranno stati messi a disposizione di Roma regolarmente: cinquecento cavalieri intervennero sotto il comando di Numerio Decizio a sostegno dei Romani nella battaglia di Gereonio; due *turmae* di *equites* parteciparono alla battaglia di Pidna [59].

L'opinione corrente che il Sannio non abbia avuto una sua cavalleria si fonda certamente sull'assenza di raffigurazioni dipinte, funerarie o vascolari, quali compaiono abbondantemente non solo negli ambienti sannitici della Campania ma anche in quelli lucani. A tale carenza sopperisce però la documentazione scultorea. Da Trivento proviene una statuetta di pietra con tratti di gusto arcaico, raffigurante un cavaliere con un corto mantello appuntato sulla spalla destra, che può essere datata al V secolo a.C. Altre tre statuette equestri, di pietra, e due teste di cavallo furono rinvenute ad Agnone nel 1848. Una di queste, l'unica tuttora esistente, rappresenta un cavaliere vestito di tunica, cinturone e mantello: si può accostare ai rilievi tarantini e si data alla seconda metà del IV secolo [60]. Si tratta in entrambi i casi di doni votivi, depositati in santuari nelle zone più interne del Sannio. L'esemplare di Trivento documenta la comparsa dell'ordinamento equestre già nel corso del V secolo, e quello di Agnone l'acquisizione di motivi formali tarantini nella produzione artistica del IV secolo. I due cavalieri indossano l'abbigliamento leggero noto da rappresentazioni dipinte di Capua e di Paestum.

Ad influssi tarantini è poi da attribuire anche la diffusione nel Sannio del culto dei Dioscuri. A Pietrabbondante queste divinità equestri compaiono nel grande santuario, ove si rinvennero nel secolo scorso alcune statuette bronzee, ora conservate a Napoli ed a Bruxelles, che dovevano formare un gruppo unitario, databile intorno alla metà del IV secolo. Nel santuario di Colle Vernone, presso Pietrabbondante, vi erano altari fatti erigere da un *meddís túvtiks* per deliberazione del senato (*senateís tanginúd*), come dimostra l'iscrizione incisa su uno di essi [61]. Nel santuario di Campochiaro, nei pressi di Bovianum, i Dioscuri sono rappresentati su una placchetta argentea votiva, probabilmente del III secolo. Dallo stesso luogo proviene una zampa di cavallo bronzeo che al completo doveva essere alta non meno di trenta centimetri, forse parte di un gruppo. In uno scarico del III secolo, sempre a Campochiaro, si è infine ritrovata una testa fittile di cavallo falerato, che dovrebbe essere il dono votivo di uno degli *equites Samnites*, piuttosto che parte di un fregio [62]. I Dioscuri, e in particolare Castore, erano le divinità protettrici dell'*equitatus*, ed anche a Roma la loro presenza era considerata un influsso spartano. Si attribuiva infatti a Castore l'introduzione dell'uso, praticato dagli *equites* più antichi, di andare in combattimento con due cavalli: *eam consuetudinem Lacedaemone cultu Castoris in Italiam venisse* [63]. Sulle monete coniate dagli insorti italici durante la guerra sociale abbiamo infine, ad imitazione di tipi romani, la raffigurazione del busto di Castore, quella dei Dioscuri accorrenti su cavalli al galoppo e, sulle emissioni di Gaio Papio Mutilo, quella dei Dioscuri su cavalli impennati divergenti.

Nei *Perípoloi Pitanatai* è da riconoscere dunque una for-

---

50 A. FRANCHI DE BELLIS, *Le Iovile capuane* (1981) 20-21, con diversa interpretazione, seguita da TAGLIAMONTE, cit. a nota 30, 373.

51 Non «un (qualunque) magistrato», si tratta infatti del *medix tuticus*.

52 Non «qualcuno della vereia»; membri della «vereia» sono i fratelli Tenternaei.

53 FREDERIKSEN, in «Dial. Arch.» cit. 14 ss.; *Campania*, 144.

54 DION. HAL. VII, 10,3.

55 FREDERIKSEN, cit. a nota 53.

56 STRAB. V, 4, 12.

57 POLYB. II, 24, 10.

58 LIV. X, 41, 11.

59 LIV. XXII, 24, 11 e XLIV, 40, 5. Sul valore da attribuire all'*Ined. Vat.* (CAECIL. CALACT. *fragm.* ed. E. OFENLOCK 1967, 206 ss.), cfr. D. BRIQUEL, *Guerre et sociétés en Italie*, Éc. Norm. Sup. (1986) 65 ss.; VALDITARA, *Studi...*, 378 ss.

60 B. D'AGOSTINO, in *Sannio: Pentri e Frentani* (2980) 235 ss., 240 ss.

61 G. COLONNA, in A. DE NIRO, *Il culto di Ercole tra i Sanniti Pentri e Frentani* (1977) 83 ss.; POCCETTI 20.

62 S. CAPINI, in *Sannio: Pentri e Frentani* (1980) 209 s., 216 s.; e in *Campochiaro* (1982) 45 s.

63 GRAN. LICIN. XXVI, 13 CRINITI; cfr. M. SORDI, in «Contr. Ist. St. Ant. Univ. Catt.» I (1972) 47 ss.; F. DE MARTINO, in «PP» XXXV (1980) 143 ss.; B. SCARDIGLI, *Grani Liciniani Reliquiae, Commento* (1983), 18.

mazione militare sannitica di carattere privato, una «vereia», che dopo aver prestato servizio mercenario per Taranto aveva fondato uno stato autonomo (*touto*) nel Sannio. La loro moneta è stata coniata nel 327 a.C., o poco prima, mentre si rinsaldava l'alleanza antiromana dei Sanniti con Taranto e Napoli. Più difficilmente determinabili sono l'epoca del loro arruolamento da parte di Taranto e quella della successiva costituzione della «touta». Il tutto si deve essere svolto nei decenni che precedono la cacciata dei Sanniti da Napoli (326 a.C.). Non vi sono altre testimonianze su questi Pitanati, che non devono aver mantenuto a lungo la propria autonomia, e comunque non dopo la seconda guerra sannitica. Non esistono indicazioni sulla loro ubicazione, che è da cercare nei terrori di espansione sannitica in Campania. Non è infatti pensabile che i Sanniti avrebbero consentito la costituzione di un nuovo stato sul proprio territorio, mentre l'avrebbero certamente favorita, se non addirittura promossa, nelle zone di nuova occupazione. In effetti i Pitanati possono essere considerati una colonia non di Taranto ma del Sannio. Strabone, che utilizzava una fonte vicina agli avvenimenti, nel riferire che «alcuni dei Sanniti si chiamano anche Pitanati» ci ha trasmesso una notizia relativa ad una situazione non più esistente ai suoi tempi.

Intorno al 330 a.C. si data anche un'altra moneta, recante il nome dei Sanniti in greco: Σαυνιτᾶν [64], coniata a Taranto, probabilmente per iniziativa dei Tarantini stessi [65]. La sua emissione è da ricondurre, come nel caso dei Pitanati, ai particolari rapporti che si erano istituiti con Taranto. Essa ci consente di risalire alle origini di una delle tradizioni antiche sulla formazione del nome del Sannio. Sappiamo infatti dall'epitome di Festo redatta da Paolo Diacono — il passo di Festo ci è pervenuto molto lacunoso — che il nome dei Sanniti veniva fatto derivare da quello di una particolare lancia che i Greci chiamavano «saunion»: «Samnites ab hastis appellati sunt, quas Graeci σαυνια appellant; has enim adferre adsueti erant» [66]. Viene poi di seguito registrata anche l'altra tradizione, quella autoctona del *ver sacrum*.

In realtà il nome del Sannio, Σαύνιον in greco e *Samnium* in latino, in osco era *Safinim* [67], e quindi l'accostamento al σαυνιόν o σαύνιον, «lancia», era basato semplicemente sull'assonanza greca. Non per questo, però, doveva trattarsi di una banale pseudo-etimologia di formazione spontanea. Sul rovescio della moneta con legenda Σαυνιτᾶν è raffigurata, in corona di alloro, la punta di un σαυνιόν, evidente allusione alla connessione etimologica tra l'etnico e la denominazione dell'arma. Ciò significa in primo luogo che la tradizione riportata da Festo si è formata nel corso del IV secolo, comunque non dopo il 330 a.C.; significa inoltre che essa non dipendeva tanto da una erronea interpretazione quanto dal consapevole intento, da parte tarantina, di consolidare la credibilità della leggendaria discendenza greca dei Sanniti. La moneta dimostra infine che l'accostamento del nome dei Sanniti alla lancia era, se non condiviso, almeno gradito ai Sanniti stessi, che vedevano così esaltate le proprie virtù militari. D'altra parte la raffigurazione della lancia esplicava una funzione simbolica anche al di là del presunto rapporto etimologico.

Benché le fonti non siano esplicite al riguardo è certo che anche dal Sannio interno dovessero provenire formazioni armate che si ponevano al soldo di città greche tra il V ed il IV secolo. Non è da escludere del resto che con il nome generico di Campani venissero designati dai Greci anche mercenari del Sannio ingaggiati in Campania. Un indizio della loro presenza nel meridione è comunque costituito da alcune armi rinvenute nel santuario di Pietrabbondante. Ve ne sono infatti alcune di produzione tarantina, che si datano intorno alla fine del V secolo. Sono in particolare parti di elmi, paragnatidi, decorate a sbalzo. Una reca la rappresentazione di una amazzonomachia; un'altra Ercole che combatte, forse con Cicno; altre eleganti motivi vegetali [68]. Si tratta di *spolia hostium*, donate al santuario ove venivano inchiodate alle parti lignee degli edifici. Si sono conservate più facilmente le paragnatidi perforate dai chiodi usati per affiggere gli elmi, perché esse vennero evidentemente abbandonate durante la spoliazione che il santuario subì nella guerra annibalica. Gran parte delle armi rinvenute a Pietrabbondante sono da attribuire all'epoca delle guerre sannitiche, e sono state quindi sottratte ai Romani, oppure a loro alleati, ma questo nucleo di produzione tarantina, più antico, è da collegare con operazioni svolte nella Magna Grecia, verso il 400 a.C., da contingenti di Sanniti arruolati da qualche città greca, come nel caso dei Campani al servizio di Dionisio I di Siracusa.

Nella stessa epoca in cui Gaio Ponzio era a Taranto nella cerchia di Archita, si affermava a Napoli un altro personaggio di origine sannitica, che conosciamo tramite Diodoro Siculo e Plutarco con il nome di *Nypsios* [69]. Era questi un comandante celebre per valore e per sagacità strategica che nel 356 a.C. condusse, a Siracusa, la guerra contro Dione per conto di Dionisio, a capo di un contingente di mercenari. Che il nome in effetti dovesse essere nella forma greca *Nympsios*, e non *Nypsios*, era stato già osservato dal Beloch [70], il quale ne aveva ricono-

---

[64] Cantilena, cit. a nota 16.

[65] E.T. Salmon, *Samnium and the Samnites* (1967) 71.

[66] Paul. ex Fest. 437 L.; v. anche *de term. prov. It.* 14: *CC* 175 (1965) 358. La notizia di Festo dipende da Pompeo Trogo (cfr. *Prolog. XII*), come appare della *Descriptio Provinciae Italiae*; Vat. Pal. 965, «MEFR» IV (1884) 413 ss.: *a quondam genere hastarum quas olim ferebant, ut scribit Pompeius Trogus in XLII Hystoriarum.*

[67] Sui rapporti tra le tre forme si veda H. Rix, in «Beitr. z. Namenforsch.» 8 (1957) 127 ss.

[68] D'Agostino, cit. a nota 60, 140 ss.

[69] Diod. Sic. XVI, 18-19; Plut. *Dion* 41-46.

[70] K.J. Beloch, *Röm. Geschichte* (1926) 394; per *Nympsios*, prenome, v. *IG* XIV 894 (Ischia) e 726 (Napoli).

sciuto quindi l'origine italica. Sappiamo infatti da Strabone che Napoli, in un momento di lotte intestine, aveva accolto una colonia di Campani, al punto che nomi campani, ossia sannitici, comparivano nelle liste dei magistrati napoletani [71]. Egli non precisa l'epoca dell'avvenimento, che deve tuttavia collocarsi verso la fine del V secolo [72]. È inoltre molto probabile, anche se non certo, che uno dei magistrati napoletani che nel 326 avevano consegnato Napoli ai Romani per espellere i seimila soldati sanniti e nolani, i quali vi si erano stanziati l'anno precedente, avesse il nome osco di *Nympsius* [73], piuttosto che quello greco di *Nymphius*, riportato da Livio [74]. Anzi, nulla impedisce di pensare che questi fosse il medesimo comandante che aveva operato a Siracusa trent'anni prima. In entrambe le situazioni, infatti, il personaggio si dimostra capace di risolvere favorevomente, con ingegno, situazioni militari disperate. D'altra parte la vicenda dell'occupazione romana di Napoli è abbastanza confusa. Livio stesso segnala l'esistenza di una tradizione diversa, secondo la quale sarebbero stati i Sanniti a consegnare Napoli ai Romani. Ciò appare poco credibile, a meno che in questa seconda versione dei fatti non si debba scorgere il riflesso di interessi e comportamenti politici contrastanti, come è probabile, tra Campani accolti nella cittadinanza napoletana alla fine del V secolo da una parte, e Sanniti che avevano inviato eserciti a Napoli insieme con i Nolani, dall'altra [75]. In tali condizioni non meraviglierebbe che proprio i Campani residenti a Napoli, e in particolare la loro aristocrazia, si fossero adoperati — anche con gli stratagemmi di Nympsius — per l'espulsione dell'esercito sannitico e nolano.

Nympsius è la forma greca latinizzata di un nome osco di cui conosciamo numerose varianti sia in grafia sannitica: prenome *Niumsis* [76], che in grafia greca, nel Bruzio: prenome Νυμψιμ [77]; a Messina: prenome Νιυμσδιηις [78], di cui sono attestate parallelamente le forme gentilizie latine *Numpsius* a Capua [79] e *Numsius* a Caiatia [80]. Il gentilizio sembra dunque ben radicato a Napoli e nell'area sannitico-campana gravitante sul Volturno. Recenti ritrovamenti nella zona di Bovianum ci hanno restituito il nome di un *medix tuticus* della seconda metà del II secolo a.C., il cui gentilizio abbreviato può essere sciolto nelle forme *Nim(siis)* oppure *Nim(psiis)*, se non *Ni(u)m-* [81]. Si può così individuare nel territorio dei Sanniti Pentri l'area da cui si è irradiata, prima in ambienti campani e poi a Napoli, la *gens Num(p)sia*, a partire dalla seconda metà del V secolo.

Da tutti questi indizi emerge chiaramente come nel V secolo, e poi soprattutto nel IV, il mondo sannitico sia stato permeato da elementi di cultura greca mediante i contatti diretti che si erano istituiti nelle contigue aree campane, con il flusso migratorio della popolazione, e nelle più lontane città della Magna Grecia e della Sicilia con la mobilità dei reparti mercenari. Con Taranto vennero poi intessute strette relazioni di ordine politico, nel IV secolo anteriormente alla prima guerra sannitica. Nel perseguire una politica espansionistica ad ovest, in Campania, e a nord-ovest, verso il Liri, i Sanniti dovettero giudicare l'alleanza con Taranto una misura necessaria, e forse anche una garanzia sufficiente, per istituire quel rapporto di forza, che già si doveva profilare all'orizzonte, con la crescente potenza di Roma.

D'altra parte anche Taranto, di fronte alla pressione lucana, aveva interesse — prima dello sbarco in Italia di Alessandro il Molosso — a promuovere una salda alleanza con il Sannio. In tale contesto si inseriscono dunque i contatti di Archita con Gaio Ponzio e la coniazione tarantina, per i Sanniti, della moneta con il *saunion*. La concessione del nome di Pitane ad un manipolo di mercenari sanniti, dimessi e rinviati in patria, è infine la prova più concreta dell'attenzione che poneva Taranto nell'accreditare la leggenda sulle origini spartane dei Sanniti.

Adriano La Regina

[71] STRAB. V, 4, 7.
[72] FREDERIKSEN, *Campania*, 139.
[73] BELOCH, *Röm. Gesch.*, 394; cfr. PUGLIESE CARRATELLI, cit. a nota 9, 260.
[74] LIV. VIII, 25, 9.
[75] PUGLIESE CARRATELLI, cit. a nota 9, 261.
[76] VETTER 115 (Nola).
[77] POCCETTI 190 (Tiriolo).
[78] VETTER 196; Νυμψδοι a Rossano di Vaglio, RV 35 e 52: L. DEL TUTTO PALMA, in «SE» 55 (1989) 366-9.
[79] *CIL* X 4251: *Q. Numpsius Q.l.*
[80] *CIL* X 4606: *C. Numsius C.l.*
[81] Bollo su tegole di officina bovianense, rinvenute a Bojano e a Campochiaro: *m.t.g.nim.hn = medix tuticus C. Nimsius Hn.f.;* G. DE BENEDETTIS, in «SE» 46 (1978) 413; S. CAPINI, in «SE» 46 (1978) 425.